

LUMI E LUCI IN GIACOMO LEOPARDI

MARCO CAPRIOTTI

«Ora che ho perso la vista, ci vedo di più», dice il vecchio proiezionista Alfredo al piccolo Salvatore, protagonista di *Nuovo Cinema Paradiso*. Anche Giacomo Leopardi, sebbene non perse mai totalmente la vista, fu tormentato fin da ragazzo da gravi problemi agli occhi, tanto seri da costringerlo addirittura a letto per lunghi periodi, nella penombra, rendendogli impossibile il suo passatempo preferito, la lettura. E anche lui, come Alfredo, “vide di più” nonostante la cecità: seppe osservare e comprendere il mondo e gli uomini assai più lucidamente di molti dei suoi, nonché dei nostri, contemporanei, consegnandoci pagine di struggente bellezza e di acutissima analisi. Leopardi non conobbe *Nuovo Cinema Paradiso* né la macchina da presa: non conobbe mai alcun proiezionista cieco di nome Alfredo, né poté mai paragonarsi a lui. Poteva però riconoscersi in un differente e ben più nobile *alter ego*: il poeta cieco per eccellenza, Omero. L'antico, antichissimo Omero; così profondamente amato da Leopardi anche perché tanto più vicino allo stato naturale dell'uomo rispetto ai moderni, corrotti, secondo il poeta recanatese, dall'esercizio della fredda ragione, che geometrizza e anatomizza il mondo, spegnendo tutte le illusioni e le speranze. Ai suoi occhi sensibilissimi un eccesso di *lumi* (come lui stesso definisce, sulla scorta del termine *Illuminismo*, le verità attinte attraverso l'uso esclusivo della ragione) distrug-

ge le credenze su cui si fonda la vita degli individui, e che li tengono insieme nella società. «La ragione è un lume; la Natura vuol essere illuminata dalla ragione non incendiata», annota nelle prime pagine dello *Zibaldone* (*Zib.* 22). Quanto più *illuminiamo* il mondo e lo conosciamo nella sua vera, nuda realtà fattuale, tanto più parole come “Stato”, “gloria”, “onore”, “eroismo”, concetti ben presenti nei tempi antichi, perdono il loro significato, non essendo fondate su dati e oggetti concreti, misurabili, calcolabili; e si rivelano quali sono, semplici frutti dell’immaginazione collettiva. Eppure, Leopardi sostiene, queste illusioni sono fondamentali, perché in loro assenza il rischio, questo sì concretissimo, è quello di sprofondare nell’individualismo e nell’odio reciproco. Scrive ancora: «la ragione facendo naturalmente amici dell’utile proprio», cioè rendendo le persone egoiste e ciniche fin nella loro stessa indole, «e togliendo le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie assolutamente la società, e inferocisce le persone» (*Zib.* 23).

L’antidoto a questa deriva è di tornare a guardare, con occhi magari rinnovati e un poco socchiusi, proprio alla *natura*. Certo, quando è possibile, poiché la consapevolezza – come avrebbe scritto un secolo dopo un altro precoce ingegno, apparso rapidissimo su questa Terra, Carlo Michelstaedter – è «una perfida sorba» che, una volta «addentata», non si può «risputare». Leopardi lo sa bene: ed è per questo che, col piglio analitico del moderno, si inoltra alla scoperta delle innumerevoli modalità attraverso cui la natura, quando non è «incendiata» dalla ragione, può destare nuovamente il piacere delle illusioni. Vuole, insomma, tornare a essere un antico, come il suo *alter ego* Omero. E scopre innanzitutto che quanto è indefinito, stimolando l’immaginazione, favorisce la nascita, o la resurrezione, delle illusioni; e che quando le illusioni nascono o risorgono nell’animo si genera piacere